

La Repubblica 3 Gennaio 2009

I dodici mesi che cambiarono la mafia

Sulla scrivania di Alfredo Morvillo, in Procura, traballa una montagna di pizzini, quelli ritrovati nella The Bridge che i boss Salvatore e Sandro Lo Piccolo custodivano gelosamente fino al giorno del loro arresto, il 5 novembre 2007. Sono trascorsi appena cinquanta giorni dall'operazione che ha portato i ragazzi della Catturandi a una villetta di Giardinello: lì dentro c'erano non solo i Lo Piccolo, ormai i padroni di Palermo dopo l'arresto di Provenzano, ma anche due fidati luogotenenti, Andrea Adamo e Gaspare Pulizzi. Nella stanza del procuratore aggiunto Morvillo si cerca di decifrare i pizzini, saranno quasi mille.

I sostituti Nico Gozzo, Gaetano Paci e Francesco Del Bene si dividono il lavoro. Chi studia il decalogo del mafioso, che contiene anche una lista aggiornata dei mandamenti. Chi scorre le liste dei commercianti che pagano il pizzo, non solo quelli di Tommaso Natale, anche quelli di via Libertà, segno che Lo Piccolo ha allargato la sua influenza. Fogli su fogli, poi numeri e sigle. «Africa, Bmw, Spagna, Freddy, Sebi...»: anche Lo Piccolo aveva un codice per chiamare i suoi colonnelli e i gregari. I magistrati leggono le lettere che la base e il vertice dell'organizzazione si scambiavano attraverso i soliti fidati postini, riconoscono alcuni nomi, sono di giovani mafiosi già intercettati da mesi: fino a quel giorno sono stati attentissimi a non tradirsi. Ma adesso inizia il conto alla rovescia per il primo blitz. È solo questione di tempo, e di programmazione soprattutto. I magistrati fanno il punto con il capo della sezione Criminalità organizzata della squadra mobile, Nino De Santis.

Che sia solo questione di tempo se ne rendono conto anche gli uomini di Lo Piccolo in libertà. La loro parola d'ordine è prudenza. Ma l'organizzazione Cosa nostra non può fermare la raccolta del pizzo, la gestione degli appalti, non può fermare soprattutto i rapporti con gli insospettabili imprenditori che fanno da prestanome. «Quale sarà la prossima mossa dei boss?», si chiedono in Procura. Non è scontato che sia lo Stato a fare la prima mossa in questa nuova partita.

Durante una di quelle riunioni al palazzo di giustizia, il capo della Catturandi, Nuccio Incognito, ricorda la risata spavalda di Andrea Adamo. E lo sguardo smarrito di Gaspare Pulizzi. Sono le uniche due strade possibili in quel momento cruciale per gli uomini della mafia. Feriti, ma ancora operativi. I magistrati incaricano Incognito di andare a parlare in gran segreto con Pulizzi rinchiuso in carcere. E' un'altra svolta che si prospetta. Pulizzi non si stupisce affatto della visita. Fa capire al poliziotto che è stanco di quella vita da mafioso. Chiede di poter parlare con la moglie. Poi arriva il momento della decisione, nell'incontro con i magistrati. È il giorno in cui scatta il blitz contro il primo gruppo degli uomini di Lo Piccolo, 38 esattori che hanno terrorizzato per mesi i commercianti della città.

Un giorno di festa per l'antimafia. Ma ci sono tre ragazzi della Catturandi finiti in ospedale, in condizioni gravi: il padre di Pulizzi li ha travolti con un camion quando sono arrivati per mettere in salvo i familiari del nuovo pentito. L'antimafia è ancora una scelta difficile.

Palermo è scossa dai pizzini, che Repubblica rivela in anteprima. Adesso sul banco degli imputati non ci sono soltanto i mafiosi. Ma anche chi ha pagato il racket, chi ha scelto di convivere con i boss, piuttosto che denunciare.

L'organizzazione rinserra le file. Magistrati e investigatori dispongono delle parole di Pulizzi per decifrare le prossime mosse di Cosa nostra. Un contributo importante continuano a fornirlo anche Francesco Franzese e Antonino Nuccio, che nell'agosto 2007 hanno svelato una pista determinante per giungere al covo dei superlatitanti. Nel "pool Lo Piccolo" arrivano anche i pm Annamaria Picozzi e Marcello Viola per interrogare nel più breve tempo possibile tutti i nuovi collaboranti. Nel giro di pochi giorni si pentono pure Andrea Bonaccorso e Angelo Chianello, altre due pedine fondamentali dello scacchiere Lo Piccolo. Parlano di affari ancora inediti, di traffici di droga, e pure di omicidi. Una cosa emerge chiara in libertà resta un esercito di fedelissimi che ride spavaldo, come Andrea Adamo il giorno dell'arresto.

Così, è una corsa contro il tempo per la squadra mobile (Piero Angeloni passa il testimone al nuovo dirigente, Maurizio Calvino). Una corsa fra il passato dei Lo Piccolo, con i loro misteri, e il presente di chi continua a reggere, discreto ma deciso, gli affari del capo in cella. Pulizzi porta i poliziotti nella Aletta di Terrasini dove i padrini hanno vissuto un paio d'anni. Ma informa subito: «Non troverete nulla. Dopo il vostro blitz hanno portato via tutto». Soprattutto un computer, che era collegato a Internet. Forse in quel pc c'è il resto della contabilità che manca nei pizzini.

Adesso sono il passato e il presente dei Lo Piccolo che sembrano inseguire chi indaga. Pulizzi svela la fossa di Villagrazia dove sono seppelliti i cadaveri dei "ribelli", Giovanni Bonanno e Lino Spatola. Spiega che per Lo Piccolo anche Nicolò Ingarao era un ribelle. Ma non basta scovare chi ha sparato. L'arresto del padrone di Palermo sta già portando a una serrata riorganizzazione in tutti i clan. E ora c'è spazio persino per quelli che non hanno mai digerito Lo Piccolo. Lo sussurrano i pentiti, lo confermano le intercettazioni che la Procura conduce da mesi nelle abitazioni, nelle auto di decine di mafiosi.

«E' come svuotare il mare con un cucchiaino», dice in quei giorni convulsi uno dei magistrati della Procura retta da Francesco Messineo. Perché intanto, mentre i blitz si susseguono, dal carcere escono alcuni padrini che hanno finito di scontare il loro debito con la giustizia. Fra riti abbreviati, concordati in appello e sconti per buona condotta, i boss tornano in libertà nel giro di cinque anni. La vera novità del 2008 resta la scelta di alcuni commercianti di denunciare.

Ci sono tutti i colonnelli di Lo Piccolo all'apertura dell'Incidente probatorio"

nell'aula bunker dell'Ucciardone, per ascoltare loro, i 18 commercianti che hanno riconosciuto chi ricattava, chi riscuoteva il pizzo, chi dava buoni consigli, chi minacciava. C'è un silenzio pesante nella grande aula verde dove la città spera di voltare pagina. Ma i mafiosi non disperano. Un tam tam insistente, da una gabbia all'altra, dai banchi di alcune difese all'esterno del bunker dove sono riuniti in attesa alcuni familiari degli imputati, dice che qualcuno dei testimoni potrebbe anche ritrattare le accuse. I mafiosi attendono. Ascoltano i commercianti che uno dopo l'altro confermano le denunce dietro uno specchio.

L'atteso colpo di scena arriva verso la fine dell'udienza. Gaspare Messina, gestore dello Scalea club, non ricorda più il volto di chi gli chiedeva il pizzo. Ritratta. Qualcuno, nella grande aula verde, tira un sospiro di sollievo. Quella ritrattazione può fare scuola. Anche perché, mentre la pattuglia di commercianti entrava nel bunker, due mafiosi sono rimasti a guardarsi attorno, in strada. Quella - ritengono - è ancora zona loro, il Borgo Vecchio. Nonostante la sfilata di autorità, auto blindate e cittadini davanti all'aula bunker, a sostegno dei commercianti che vogliono denunciare.

Quei due mafiosi restano lì perché è stato Lo Piccolo a volerlo: Francesco Russo e Michele Siragusa hanno trascorso gli ultimi otto anni in carcere, come dire all'università del crimine. Sempre con ottimi voti. Hanno i titoli per fare i reggenti della famiglia del Borgo. Sono prudenti, ma non rinunciano a un buon caffè in un bar del centro. E perché sia chiaro a tutti chi sono, pretendono il pagamento di una tassa *tantum* di mille euro dal titolare del locale. Che è disperato, vede anche lui quei commercianti che entrano nell'aula bunker, ma pensa di non avere il loro stesso coraggio. Si sfoga con un amico, e non sospetta che i poliziotti della Mobile stanno ascoltando attraverso una microspia piazzata sotto il bancone. Sussurra la vittima: «E' venuto Russo, mi ha detto: "Tu devi fare quello che dico io, devi prendere mille euro e glieli devi portare, altrimenti ti faccio saltare tutte cose in aria. Non ci vuole niente a scassarti, quando tu esci fuori ti buttano l'acido in faccia. Io te lo sto dicendo, altrimenti prendi le valigie e te ne puoi andare"».

Quella volta, nonostante l'apparenza, l'esattore era stato gentile con la sua vittima. Aveva persino offerto in cambio una «pezza d'appoggio», una sorta di ricevuta fiscale per quanto uscito dal bilancio aziendale a titolo di pizzo.

La verità è che i mafiosi continuano a fare paura ai commercianti di Palermo. Forse perché ci sono parole che nessuna microspia è riuscita a intercettare. Parole di minaccia. Devono essere state pesanti, perché pesanti sono le bugie che 22 commercianti convocati alla squadra mobile hanno continuato a sostenere. Uno spiega candidamente che l'esattore inviato dai Lo Piccolo gli chiedeva il pizzo di spalle: «Come facevo a vederlo?». Uno si giustifica: «Non sono fisionomista». Un altro dice: «Il pizzo lo lasciavo in una fioriera». In ventidue finiscono sotto accusa per favoreggiamento quando i pm chiudono l'inchiesta sul clan Lo Piccolo. Saranno imputati accanto a una cinquantina di mafiosi.

Forse quelle bugie non sono il frutto di minacce, solo di sfiducia. Alcuni commercianti non credono che in città possa cambiare: questo dicono le intercettazioni del Nucleo operativo, che hanno sorpreso commercianti a chiedere uno sconto sul pizzo: Qualcuno pagò anche in natura, offrendo ai mafiosi il cenone di Capodanno, tutto a base di pesce.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS